

Un film racconta la Milano che aiutava gli ebrei a fuggire

Il set sarà allestito in due palazzi della città

I centri di raccolta per chi era diretto in Palestina erano in via Unione e in via Cantù

Il regista israeliano Alon Levi girerà la docu-fiction "Habricha"

MARIELLA TANZARELLA

UN PEZZO di passato doloroso e incancellabile usato come libro di scuola, un messaggio per i ragazzi lanciato da ragazzi come loro: è questo il senso della docu-fiction *Habricha* ("La fuga"), del regista israeliano Alon Levi, di cui Milano ospiterà tra giugno e luglio il set, con il supporto della Lombardia Film Commission. Imperniato sul dramma degli ebrei in fuga dall'Europa nazista, è un'idea nata al produttore israeliano Micha Shagrir durante un giro nelle scuole superiori del suo Paese, dove ha notato che le nuove generazioni non avevano consapevolezza di questa tappa della loro storia. Per questo ha deciso di tradurre in film il racconto, impiegando un cast fatto di adolescenti e giovani, tutti studenti di Israele tra i 16 e i 18 anni: «Alcuni sono israeliani, altri palestinesi, alcuni ebrei, altri musulmani — spiega Tal Barda, rappresentante della produzione — Così vogliamo sottolineare l'importanza della convivenza etnica, religiosa, cultura-

le, per scongiurare il riproporsi di assurdi fanatismi». Uno di loro, Ariel Sereni, è un discendente di Enzo Sereni, scrittore e partigiano ucciso dai nazisti nel '44.

Ma perché Milano? «Il film parte dalla Polonia e arriva in Italia, seguendo un po' il percorso di tanti perseguitati che tra il 1943 e il 1947 cercavano di tornare nella loro Terra Promessa» spiega Marco Cavallarin, docente, ricercatore e produttore che collabora all'impresa sul versante italiano (oltre a Milano sono previste riprese anche a Magenta, Tradate, Reggio Emilia e La Spezia). «Lo facevano imbarcandosi dal Mediterraneo su navi per il Medio Oriente, e prima di raggiungere i porti di Marsiglia, Genova, La Spezia, Trieste, Bari o Taranto passavano quasi tutti per Milano, in cui nacquero centri di accoglienza per ospitare e quindi smistare i profughi». I luoghi fondamentali erano due, e qui si concentrerà l'azione del film che mescola realtà storica e fiction. In via Unione al civico 5, nel bel Palazzo Erba Odascalchi, elegante edifi-

cio cinquecentesco, sede prima del comando della milizia fascista, poi espugnato dai partigiani e oggi sede della Polizia di Stato, fu creato un centro con molti letti, un refettorio e un tempio (quello di via Guastalla era stato semidistrutto dalle bombe. Di qui passarono centinaia di persone in attesa di raggiungere i porti e poi la Palestina (lo stato di Israele sarebbe nato solo nel 1948). L'altro punto di accoglienza era in via Cantù al 3, che ospitava il circolo creativo della Quinta Armata britannica e la sede segreta dell'organizzazione Aliyah Beth, che si occupava di far rientrare gli ebrei in patria. Nel film compariranno molte foto d'epoca che testimoniano la vita dei centri in quegli anni, scatti in bianco e nero che raccontano la voglia di vivere, di tornare a vivere, dopo tante sofferenze. A Magenta c'era il più importante centro italiano di smistamento profughi, che aveva sede attorno a villa Fagiana. A Tradate la dimora di Astorre Mayer (che la mise a disposizione della comunità ebraica), oggi in stato di totale abbandono.





IL CAST

I protagonisti sono studenti israeliani tra i 16 e i 18 anni, di diverse origini e religioni

